

Gli ebrei romani
tra Rivoluzione e Restaurazione.
Insediamento e cacciata degli Ascarelli
da Civitavecchia
di *Marina Caffiero*

I

La svolta antiebraica della Restaurazione

Nel 1800, prima, e nel 1815, dopo, la situazione giuridica degli ebrei a Roma e nello Stato pontificio aveva subito un radicale ribaltamento a seguito delle due restaurazioni papali che avevano cancellato le conquiste dell'emancipazione civile e politica con cui erano state riconosciute agli ebrei, nell'Europa rivoluzionaria e napoleonica, e anche in Italia, la piena cittadinanza e l'eguaglianza. La consapevolezza delle comunità della pericolosità della nuova situazione politico-religiosa che si annunciava con il ritorno dell'antico governo era piena e attestata dallo stato di disagio vissuto. In effetti, quella che si andava manifestando era una ennesima, rigorosa, svolta della politica papale verso gli ebrei: una svolta che, alla luce di nuovi documenti e ricerche, si rivela già in atto all'epoca del pontificato di Pio VII, ben prima del più noto irrigidimento antiebraico di Leone XII. I segnali di tale radicale cambiamento si possono seguire su tre piani, collegati tra di loro e costantemente intrecciati: il primo è quello che riguarda l'ostilità diffusa nella popolazione cristiana; il secondo concerne le misure repressive avviate dal governo papale; il terzo, infine, è relativo al rilancio dell'intervento conversionistico dell'apologetica e della propaganda cattoliche e al significato politico, assai più generale, dell'antiebraismo¹. Su tutti e tre i versanti, se risalta con evidenza il nesso tra la rinnovata ostilità antiggiudaica e le recenti vicende della Rivoluzione francese, restano confermate la costanza, e la ripetizione nel tempo, del rapporto stretto esistente tra il riaccendersi della propaganda antiebraica e ogni fase di riconquista, di riorganizzazione ideologica e di contrattacco del cattolicesimo e del papato, come era appunto quella in corso.

L'ostilità "popolare" nei confronti degli ebrei a Roma emergeva dalle frequenti denunce presentate dai cattolici alle autorità ecclesiastiche nelle quali la retorica argomentativa prevalentemente adoperata insisteva sull'«eccessiva condiscendenza» nei confronti della comunità ebraica

dimostrata dai passati governi rivoluzionari e napoleonici, una tolleranza che li aveva resi arroganti e invadenti, «senza freno»². Esposti e memoriali denunciavano che l'uscita dal ghetto e la mescolanza con i cristiani avevano incoraggiato gli ebrei non solo ad occupare interi quartieri e ad insediarsi nelle parrocchie limitrofe al ghetto, ma anche ad intrecciare «commerci scandalosi» con donne e uomini cattolici. Secondo un anonimo parroco romano, gli ebrei, divenuti commercianti, imprenditori e manifatturieri, erano entrati in società con cristiani, spesso tenendo al proprio servizio dipendenti cristiani³. Si trattava in realtà di accuse niente affatto nuove e che costantemente ritornano nella lunga storia dei rapporti tra ebrei e cristiani nei momenti di maggiore tensione e soprattutto di crisi economica e sociale per questi ultimi⁴.

Le imputazioni erano rese ancora più gravi e odiose attraverso l'inserimento di argomentazioni morali e religiose che avevano sicuramente grande presa presso i destinatari governativi delle denunce. Rispolverando il tradizionale repertorio degli stereotipi antiebraici, si insisteva sulle accuse di amoralità e di lussuria, particolarmente sentite in un'epoca di ripristino dei buoni costumi tradizionali dopo le presunte sfrenatezze «rivoluzionarie». Veniva denunciato, perciò, che i mercanti ebrei, oramai liberi di girare per Roma, amoreggiavano con le ragazze cristiane promettendo loro di convertirsi e si abbandonavano a gesti osceni nei loro confronti. Particolarmente prese di mira con maldicenze e ostilità erano le donne ebraiche, accusate non solo di esercitare le loro «consuete» arti di stregoneria, anche su richiesta di cristiani, per questioni d'amore o per ritrovare oggetti perduti, ma di abbandonarsi a rapporti illeciti senza alcuna inibizione, per liberarsi poi con disinvoltura del frutto dei loro amori clandestini. Ancora più pesanti dei disordini morali e comportamentali che provenivano dalla mescolanza tra ebrei e cristiani erano, poi, le conseguenze religiose che ne derivavano secondo i denunciatori, poiché gli ebrei non si peritavano di discutere della religione cattolica e dei suoi dogmi principali con i servitori e i dipendenti cristiani, insinuando dubbi ed errori e palesando il loro disprezzo per la «vera» religione⁵. Anche queste accuse avevano una lunga storia alle spalle e, da secoli ripetute, non erano tra l'altro affatto infondate. Che gli ebrei amoreggiassero o perfino avessero rapporti carnali con le donne cristiane (e viceversa), che praticassero la magia insieme con i cristiani, che discutessero con loro di questioni religiose e di fede erano dati reali che si riscontrano per tutta l'età moderna e che le ricerche recenti confermano. Ma quel che più conta è che tali comportamenti, più o meno tollerati nel tempo dalle autorità ecclesiastiche, rivelavano quanto fosse alto il livello degli scambi, delle comunicazioni e delle interazioni tra i due mondi che, al di là dei conflitti e delle ostilità, permeavano una vita quotidiana in cui

le due realtà non vivevano affatto separate e impermeabili, come invece le denunce farebbero pensare.

Tuttavia, dopo la parentesi repubblicana e napoleonica, quella che era stata una consuetudine secolare veniva percepita come un intollerabile abuso consentito da anni di riprovevole libertà e che ora bisognava riparare attraverso il ritorno a una fantomatica situazione precedente. Era però evidente che la denuncia dei “guasti” provocati dall’uscita degli ebrei dal ghetto e dalla segregazione aveva anche altre motivazioni, diverse da quelle religiose e morali e assai più concrete e materiali, di natura economica. Le proteste descrivevano, esagerando, una situazione assai florida, sul piano economico, dei membri della comunità romana che, in effetti, erano oramai ben lungi dall’occuparsi del solo commercio di stracci e robe vecchie che la legislazione papale aveva loro imposto per secoli. Ma il processo di espansione delle attività era iniziato già prima dell’epoca rivoluzionaria, anche se i denunciatori facevano finta di ignorarlo. Di conseguenza, essi insistevano, presentandolo come una recente novità, sul fatto che gli ebrei non si limitavano più ai pochi e poveri mestieri consentiti dalla bolla di Paolo IV *Cum nimis absurdum* che nel 1555 aveva istituito il ghetto e definito proibizioni e obblighi, ma trafficavano – ovviamente in maniera fraudolenta, come era nella loro “natura”, si sosteneva – in generi di merci ben più preziose ed esercitavano ogni sorta di mestiere e di professione, proprio come i cristiani: «Vi sono poi Medici, Chirurghi, Recattieri, Sartori, Osti, Macellari, Carrettieri, Fruttaroli e tutta altra sorta d’industria come fra Cristiani»⁶.

Nel 1825, anno cruciale della svolta antiebraica accentuata anche dalla celebrazione del primo giubileo dopo la Rivoluzione, una supplica del Collegio dei Mercanti Fondacali metteva in chiaro qual fosse la concreta posta in gioco. In essa si sosteneva che la causa della decadenza e del fallimento dei mercanti cristiani stava nella concorrenza libera fatta dagli ebrei, «che vendono a prezzi minori perché vendono robba di scarto o fraudolenta». I mercanti richiedevano perciò il ripristino delle antiche leggi ecclesiastiche «e la fine di questa libertà di traffico e di acquisti e di vita fuori dal Ghetto»⁷. Il risultato che si voleva raggiungere era, in ogni modo, sempre il medesimo: il ripristino del ghetto e, soprattutto, della legislazione restrittiva sul piano economico e, in definitiva, la cancellazione totale di una fase di liberismo economico che, avviata dalla fine del Settecento, aveva danneggiato i mercanti cristiani. Questi cercavano di sfruttare la nuova situazione della Restaurazione per tentare di tornare a un regime di monopolio e di protezionismo statale. Il dato che gli argomenti religiosi nascondessero in realtà interessi e conflitti più corposi emerge ancora meglio, sempre negli anni tra 1824 e 1825, dai “memoriali” inviati al cardinale camerlengo, Pietro Galeffi, dall’Unione

dei rigattieri patentati di Roma, nuovo organismo societario che aveva sostituito la recentemente soppressa corporazione di mestiere⁸. Nei loro ricorsi, i rigattieri denunciavano in sostanza la concorrenza dei mercanti ebrei – i cosiddetti perromanti – che, liberi ormai di girare per le case, vi facevano ogni sorta di acquisti di mobili e di oggetti, usurpando il lavoro dei rigattieri cristiani⁹. Anche in questo caso, per rendere più pregnante e forte la denuncia, erano prospettati argomenti di natura religiosa e morale, atti a colpire l'interlocutore. Sostenevano, infatti, i rigattieri che gli ebrei trafficavano senza pudore e remore in oggetti sacri e di uso religioso, e perfino in reliquie, tanto che le loro botteghe erano piene di immagini, crocefissi e Agnus Dei, la cui cera adoperavano scandalosamente e con disprezzo per accendere i lumi¹⁰.

L'accusa di disprezzo della religione cattolica e la volontà zelante di aiutare ad impedire «inconvenienti, pregiudizievoli alle famiglie, e disdicevoli alla dignità, e decoro del santuario», non velavano però il vero fine della supplica: che si concludeva, infatti, con la richiesta, avanzata da parte dei soli dieci «rigattieri patentati» allora esistenti, che, per «riparare a questi scandali», venisse rimesso in vigore l'antico Statuto dell'Università dei rigattieri di Roma. Lo Statuto, concedendo solamente ai dieci l'esclusiva «privativa» o monopolio dell'acquisto di mobili e oggetti, non solo avrebbe impedito a qualunque altro individuo «non patentato» – dunque anche a un cristiano – di intraprendere liberamente il mestiere, ma avrebbe ripristinato automaticamente l'antico divieto per gli ebrei di acquistare dai privati altra merce diversa dagli stracci e dagli scarti di biancheria e vestiario. Si trattava, in definitiva, della richiesta di ricostituire l'antico e tradizionale sistema protezionistico e corporativo, secondo un'aspirazione peraltro diffusissima nel mondo del commercio romano in questa fase della politica economica pontificia avviata, tra fine Settecento e primi anni dell'Ottocento, a un sia pure timido tentativo di liberismo: un tentativo evidentemente assai malvisto, come si è notato anche nel caso già menzionato dei mercanti fondacali. La pretesa dei rigattieri di ricostruire la corporazione era poi rafforzata dal progetto non solo di richiamare alla piena osservanza lo Statuto ma anche di ricostituire il sistema della formazione degli allievi, con tutti i suoi rigidi controlli per gli accessi all'arte, nonché dalla richiesta di riottenere la chiesa di San Bernardino ai Monti, un tempo di proprietà appunto della loro Università. Ancora una volta, dunque, e come costantemente era avvenuto nel recente passato dell'Antico Regime, le accuse di abusi scandalosi e lesivi della religione rivolte agli ebrei nascondevano motivazioni economiche e paure secolari dei rischi di una libera concorrenza; ma, soprattutto, rivelavano conflitti più ampi all'interno dello stesso mondo cristiano, oscillante e diviso sulle scelte economiche di fondo, e nel quale, già da

tempo, la minaccia della concorrenza economica degli ebrei era utilizzata dal governo papale come un'arma per contenere e controllare il sistema delle corporazioni. Fu appunto quel che fece allora il cardinale camerlengo che, sostenuto dal parere del Governatore di Roma, monsignor Tommaso Bernetti, futuro cardinale e Segretario di Stato, respinse, il 15 gennaio 1825, l'istanza dei rigattieri ritenendola, appunto, un tentativo di ristabilire «l'odioso titolo ed i perniciosi effetti delle Privative» delle università di mestiere, nonché un attentato al diritto di proprietà¹¹. In tal modo, ancora una volta e come nel passato, gli ebrei – e gli argomenti religiosi ruotanti intorno ad essi – costituivano la pedina di un gioco politico interno e una “risorsa politica” da utilizzare nei conflitti della società cristiana. Ma essi costituivano una risorsa efficace anche nel gioco della politica di contrapposizione ideologica della Chiesa al mondo moderno. Proprio in quest'ottica relativa agli equilibri interni ed esterni vanno letti gli atteggiamenti e gli interventi normativi pontifici nei confronti degli ebrei e trovano spiegazione le continue oscillazioni tra repressione e condiscendenza, tra norme ed eccezioni ad esse.

2

Una città senza ghetto. La famiglia Ascarelli a Civitavecchia

Un esempio assai efficace di quanto fossero cambiate le cose per gli ebrei nel primo Ottocento rispetto ai decenni precedenti e, soprattutto, rispetto all'epoca rivoluzionaria e napoleonica, è offerto dalla vicenda dei mercanti Ascarelli, contro i quali nel 1802 venne avviato un processo presso la congregazione del Sant'Uffizio. Era il medesimo anno in cui, prima Restaurazione papale avvenuta, l'Inquisizione romana, appena riprese le sue attività dopo la parentesi repubblicana, aveva riavviato anche il suo ruolo di controllo sugli ebrei. Come primo passo, su stimolo del Commissario generale padre Angelo Maria Merenda, si era posta la questione se andassero replicati – e dunque rinnovati – gli editti emanati dal Sant'Uffizio e dal papa relativamente agli ebrei e, in particolare, quelli durissimi di Pio VI del 1775 e del 1793. Una volta approvata questa decisione, veniva anche ribadita la competenza giurisdizionale del tribunale romano dell'Inquisizione sugli ebrei, antica questione a lungo dibattuta¹².

Il fascicolo processuale relativo all'importante e antica famiglia romana degli Ascarelli raccontava che fin dal 1783 il nucleo familiare di Alessandro Ascarelli, composto da sei persone fra uomini e donne – il capofamiglia, la moglie, la figlia, un nipote, di nome Alessandrino, e due garzoni, Angelo Funari e Angelo Cagli – aveva «fissata bottega,

ed abitazione nel Borgo di Civitavecchia per mercanteggiare»¹³. Il fatto rilevante era che a Civitavecchia non esisteva un ghetto e che di conseguenza gli ebrei abitavano tra i cristiani. Già nel 1793 vi era stato un primo tentativo, da parte del vicario inquisitoriale locale, di cacciare la famiglia e di far chiudere loro il negozio. Gli Ascarelli rimasti a Roma, più vicini al centro del potere e probabilmente anche più autorevoli e potenti, avevano subito reagito con una protesta indirizzata al pontefice in persona, allora Pio VI, in cui asserivano l'utilità della presenza dei loro parenti in una cittadina assai scarsa di mercanti e di commerci. La loro attività aveva avuto l'effetto, benefico per tutta la città, di far aumentare di molto il giro degli scambi, dei traffici e delle merci disponibili e inoltre aveva richiamato sulla piazza molti altri mercanti, provenienti anche dalle province limitrofe dello Stato e perfino dal Regno di Napoli, che prima si dirigevano su Livorno e Genova. Di conseguenza, era cresciuto, «con gran vantaggio pubblico», lo smercio di prodotti locali all'estero, con relativi introiti per le dogane, alle quali proprio gli Ascarelli da soli – veniva sottolineato – versavano in un anno più di tutti gli altri mercanti di Civitavecchia insieme. Inoltre, si faceva notare che la chiusura del negozio nella cittadina avrebbe avuto ripercussioni negative sulle attività di quello tenuto a Roma. La famiglia dunque operava unita insieme, con una strategia difensiva unica, che dimostrava come fosse in atto una intrapresa commerciale fiorente e ramificata anche fuori dallo Stato di cui tutti i membri e parenti, più o meno stretti, erano compartecipi. Probabilmente sensibilizzata dalle osservazioni circa i vantaggi economici ritratti dallo Stato, la risposta del pontefice tramite il Segretario di Stato fu positiva e gli Ascarelli furono lasciati in pace.

Ma nell'agosto del 1801 erano stati di nuovo denunciati dal «cioccolattiere» Giulio Giuliani per contravvenzione agli editti del Sant'Uffizio sopra gli ebrei che vietavano loro una residenza stabile fuori dai ghetti. Il padre vicario inquisitoriale di Civitavecchia aveva perciò iniziato il processo, di cui fu trasmessa relazione a Roma. Qui si decise di chiamare Alessandro Ascarelli affinché dimostrasse di avere avuto un permesso ufficiale di trattenerli nella cittadina e, contrariamente a quanto ci si aspettava, l'ebreo esibì una licenza concessa da Pio VI in data 19 marzo 1793 in seguito al primo ricorso. A dimostrazione ulteriore della costante ambiguità della politica pontificia nei confronti degli ebrei, va notato che la licenza era stata concessa nel medesimo anno, e anzi solo due mesi dopo, dell'emanazione del severo decreto antiebraico del 17 gennaio da parte dello stesso pontefice. La licenza era costituita da una lettera personale del papa indirizzata all'assessore del Sant'Uffizio di allora. Fatta ricerca della lettera negli archivi della Congregazione, essa fu in effetti ritrovata. Il testo era assai chiaro e recitava:

In vista della informazione presa sul Memoriale de' Fratelli Ascarelli Ebrei per permesso di poter continuare la loro dimora in Civitavecchia, e ritenere aperto il loro Fondaco, considerando la Santità Sua, che fin da molti Anni i Medesimi hanno fissato colà una tal dimora, ed aperto simil fondaco, il quale può esser vantaggioso come al pubblico commercio, così al privato comodo di quegli Abitanti, è benignamente condiscesa ad ammettere la loro istanza colla intelligenza, però, che debba seriamente inculcarsi a quel Vicario del S. Offizio d'invigilare su la loro condotta, e di fare, ch' eseguiscano le obbligazioni imposte tanto della delazione del segno al Cappello, quanto del ritiro in Casa prima dell'un'ora di notte, ed altre cose contenute negli Editti reiteratamente pubblicati sugli Ebrei¹⁴.

Nel corso del processo si era appurato che «prima della Rivoluzione», cioè prima della proclamazione della Repubblica romana, nel febbraio 1798, Alessandro Ascarelli abitava con la famiglia in alcune camere sopra la bottega, «per non aver comunicazione nella stessa Casa con Famiglie Cristiane». Ma dopo l'assedio di Civitavecchia posto dai francesi all'inizio del 1799¹⁵, in seguito al quale le sue camere erano state incendiate, era andato ad abitare a casa di un cristiano, tal Cioccolani, dove, secondo la denuncia, «tutto è in comune»¹⁶.

Dalla denuncia e dalla deposizione dei testimoni nel 1802 emerge quanto la situazione degli ebrei e i loro stessi comportamenti fossero cambiati in seguito alla proclamazione della Repubblica romana che aveva concesso loro l'emancipazione civile e politica, ma anche con quanta ostilità tali mutamenti fossero percepiti dalla maggioranza dei cattolici. I testimoni asserivano infatti che:

[...] dal tempo della Rivoluzione hanno i detti Ebrei tralasciato di tener chiusa la Bottega le Feste, come prima facevano, tenendo ora la porta mezz'aperta, affine [...] di mercanteggiare, e solamente alcune volte la ritengono chiusa in tempo de' Divini Offizj. Che hanno inoltre sempre tralasciato di portare il solito segno non portandolo più né gli Uomini, né le Donne.

Il denunciante, il cioccolattiere, aggiungeva che anche l'obbligo di ritirarsi a casa prima dell'una di notte era regolarmente evaso dagli ebrei che frequentavano i caffè dei cristiani e persino il teatro, mentre i garzoni ebrei andavano a mangiare e a bere con i cattolici nelle bettole. Ascarelli a sua volta frequentava regolarmente, con moglie e figlia, la casa del primo facchino della Dogana che restituiva le visite recandosi a casa dell'ebreo e trattenendosi con lui «in conversazione», mentre le donne di casa Ascarelli andavano a passeggio con donne cristiane. Insomma, era denunciata l'eccessiva familiarità che sarebbe stata favorita dal nuovo clima repubblicano e che ora, nella Restaurazione, stentava a interrompersi con il ritorno completo alle vecchie leggi che imponevano la separazione totale tra le due comunità. Risaltava anche con quanta facilità i comportamenti

degli ebrei si fossero adeguati ai tempi e ai costumi dell'epoca, con una assimilazione che li rendeva indistinguibili e dunque eguali. E questo non era certo il punto più facile da accettare per i cristiani.

Il 3 febbraio 1802 il Sant'Uffizio decise di rivolgere una supplica al papa affinché revocasse la licenza: ciò che Pio VII fece immediatamente, aggiungendo che si intimasse agli Ascarelli di lasciare Civitavecchia nel termine di dieci giorni, a partire dal 10 febbraio. Il termine fu poi prorogato di due mesi. Ma gli ebrei, e in particolare il capofamiglia, non si fecero intimorire e, a dimostrazione di quanto il biennio di libertà avesse effettivamente influito sui loro comportamenti e sulle loro reazioni, fecero subito ricorso e presentarono un *Memoriale* difensivo da cui emergeva innanzitutto il livello di integrazione raggiunto nella città e la fitta rete di relazioni, di scambi e persino di amicizia che li legava alla società cristiana, in cui molti tra l'altro erano disposti a difenderli.

Nella loro lunga e articolata memoria, gli Ascarelli asserivano di essere pronti ad ubbidire rispettosamente, come sempre avevano fatto in passato, al sovrano e alla Congregazione, ma che contro «un esilio infamante e ruinoso», senz'altro provocato da qualche «occulto nemico», opponevano sia la famosa licenza del 1793 sia un documento datato 20 settembre 1801 e firmato da un non ben precisato «Caponotaro» che li autorizzava a non portare il segno giallo e a trattenersi fuori casa anche dopo l'una di notte. Esibivano anche diversi attestati di «buona condotta» scritti da cristiani a loro favore: ad esempio, certificazioni di vicini che dichiaravano che gli ebrei avevano sempre vissuto segregati in casa, senza alcuna comunicazione con i cristiani se non per affari di commercio, e che tenevano sempre chiuso il negozio nei giorni festivi; un attestato firmato da ben 67 negozianti che assicuravano che avevano sempre osservata «una lodevole condotta» e che erano sempre stati molto utili alla città e ai commerci; e perfino la dichiarazione di un parroco che testimoniava che essi avevano elargito varie elemosine per le giovani orfane in tempo «della sedicente Repubblica». Di conseguenza, le imputazioni si riducevano all'accusa di non aver portato il segno – ma, replicavano gli ebrei, lo avevano fatto avendone ottenuto licenza –, di essere andati a teatro qualche volta – ma, osservavano ancora, ciò era avvenuto solamente prima del ripristino del governo papale e comunque era cosa allora permessa in Roma stessa – e infine che le loro donne erano uscite a passeggiare con alcune cristiane. Tutte queste accuse di minima portata venivano respinte come maligne e rivolte:

contro una Famiglia, che seppe in tempo della Rivoluzione mantenersi in bilancie: che soffrì, piuttosto che imbarazzarsi, le più strane imposizioni: che sacrificò vistose somme nel vestiario de' soldati, e nelle somministrazioni de' letti, perduti nell'Epoca della Rivoluzione in servizio del Principato¹⁷.

Insomma, insieme ai meriti economici degli Ascarelli, che dalle recenti vicende politiche non avevano tratto favore ma invece grosse perdite, venivano chiamati pesantemente in causa anche i loro meriti politici, con la rivendicazione del comportamento equilibrato («in bilancie») tenuto dalla famiglia durante quella Repubblica che pure aveva riconosciuto i diritti di piena cittadinanza anche agli ebrei. Gli Ascarelli non si erano esposti come filorepubblicani e reclamavano il riconoscimento di questa fedeltà al papa. Chiedevano dunque, retoricamente, se le piccole mancanze loro imputate potevano meritare:

[...] uno sfratto sì infamante, e ruinoso, e a danno di una esemplare, ed onorata Famiglia, composta di 30 persone, non compresi i Ministri subalterni, ed una estesa bisognosa parentela organizzata in modo, che le tre Case, di Livorno, di Civitavecchia, e di Roma formavano e formano una sola Casa. Li cui danni però sofferti in poche settimane sono incalcolabili, perché il loro commercio fondato su de' capitali, e sul credito è come un orologio in modo che se una delle tre ruote, o sia delle tre Case, perde il moto, guasto il giro, è rovinato l'ordine, oggetto nel commercio il più interessante¹⁸.

Dalla *Memoria* degli ebrei appariva chiaro che la piccola famiglia originaria di sei persone si era andata allargando nel tempo con l'arrivo a Civitavecchia di altri parenti e lavoratori. Essa inoltre metteva in luce l'esistenza una rete economico-commerciale assai più larga ed estesa rispetto alla sola famiglia residente nella cittadina. Era stata costruita in realtà una rete "nazionale" che legava insieme le attività svolte in città e perfino in Stati differenti: emblematico era il riferimento alle tre case mercantili esistenti e collegate tra di loro in tre città diverse, due portuali, come Civitavecchia e Livorno, e una grande capitale di uno Stato, come Roma. Era così sottolineato non solo il meccanismo di perfetto «orologio» – come gli ebrei efficacemente definivano la loro attività – che faceva funzionare i loro commerci, ma anche indirettamente gli stessi vantaggi che ne provenivano allo Stato del papa. La *Memoria* si concludeva con la supplica di revocare l'ordine di sfratto e individuando con chiarezza l'origine delle accuse nell'ostilità di qualche mercante cristiano che tentava di impedire che gli ebrei si dedicassero al commercio.

Nel frattempo erano intervenuti altri ricorsi presentati a nome «del Popolo, e de' Negozianti di Civitavecchia» contro gli spocchiosi ebrei, che guardavano con scherno i poveri mercanti cristiani da loro rovinati. Vennero inviati anche due documenti che ne chiedevano la cacciata, già presentati nel 1793, ma senza effetto, nella speranza che nella nuova situazione fossero accolti con maggiore interesse dalle autorità. Il primo documento, sottoscritto da 84 mercanti, richiedeva l'espulsione degli ebrei in quanto «non necessari al commercio della città»; il secondo era

firmato da 49 «Padri di famiglie povere», che appoggiavano l'istanza dei mercanti. La congregazione del Sant'Uffizio prese tempo. Il 24 marzo 1802 si decise solo che fosse concessa una proroga agli ebrei e che questi nel frattempo tenessero chiuso il negozio e procedessero alla vendita delle merci «a porte chiuse». Con un altro ricorso gli Ascarelli protestarono e chiesero di poter almeno tenere aperta la metà della porta. Il ricorso, con la soluzione proposta, fu accolto.

3

Ritorno al ghetto

Che la situazione degli ebrei fosse diventata nel tempo sempre meno garantita perfino per quanto riguardava la libertà di commerciare, che sembrava acquisita da tempo, e che soprattutto non si tollerasse più la loro residenza stabile in località prive di ghetto, è dimostrato dalla ripresa della causa Ascarelli, dopo il tentativo di espulsione del 1802, nel corso del pontificato di Leone XII, pontefice rigoroso e zelante durante il cui governo ebbe una forte impennata la politica antiebraica. In questa fase divennero assai forti sia le motivazioni religiose che quelle economiche dell'antiebraismo; in ogni modo, la linea repressiva nei confronti degli ebrei ripresa con rigore nel corso della Restaurazione rifletteva la politica generale del papato di opposizione strenua al pluralismo culturale e ai diritti civili quali portati dalla modernità. L'antiebraismo era appunto una delle facce del rapporto conflittuale della Chiesa con il mondo moderno uscito dalla Rivoluzione¹⁹.

Nel 1825, dopo un'interruzione durata mezzo secolo e dopo gli sconvolgimenti religiosi e politici rivoluzionari e napoleonici, venne celebrato il primo giubileo ottocentesco. Preparato con particolare cura da Leone XII, esso fu caricato, fin dalla bolla di indizione del maggio 1824, di profondi significati simbolici, relativi al trionfo della Chiesa e del papato contro l'incredulità e i nemici «satanici» prodotti dal mondo moderno e dalle recenti vicende politiche. Le direttive religiose e morali di stampo intransigente e «zelante» del pontificato di Leone XII erano tutte tese alla restaurazione completa del magistero papale e della sua funzione spirituale e universale e perciò preoccupate di avviare una ricristianizzazione totale di Roma, dopo le parentesi «profane», che ricostituisse l'Urbe come la città-santuario, modello e centro della riconquista cattolica ed emblema del trionfo della religione sulla Rivoluzione. Una riaffermazione di sacralità e una riconsacrazione che avrebbero trovato la loro acme appunto nella celebrazione del giubileo.

Senza dubbio in connessione con il giubileo che doveva celebrare la compatta unità di un mondo cattolico riorganizzato e combattivo, gli

anni 1824-25 appaiono centrali: non soltanto sono anche quelli in cui si verificarono le proteste dei cristiani ricordate all'inizio di questo saggio, ma sono pure gli anni in cui venne ideato il progetto, probabilmente elaborato proprio da Della Genga quando era ancora cardinale vicario, di ampliamento del ghetto romano finalizzato a una nuova, più rigorosa, reclusione degli ebrei al suo interno. L'iniziativa avviata dal Vicariato venne portata avanti con ancor maggior zelo ed efficacia quando il suo ideatore divenne pontefice. Fra i primissimi atti politici del nuovo papa Leone XII, eletto nel settembre 1823, si collocano, dunque, l'indizione del giubileo e un provvedimento antiebraico che preparava un notevole irrigidimento normativo generale nei confronti della comunità. «Ad allontanare le funeste conseguenze della libertà goduta dagli Ebrei, che hanno aperto delle botteghe in popolatissime contrade, e piazze, de' Cristiani» e per «scacciarli dal centro de la città»²⁰, vennero formulate diverse proposte di rinnovata segregazione e addirittura di spostamenti del ghetto che suscitarono un'ampia discussione fra i diversi uffici governativi preposti alla materia: dal Vicariato, al Governatorato di Roma, alla Presidenza delle Strade, al Tesorierato. Dai documenti emerge che il progetto originario, forse anch'esso di ispirazione papale e comunque restato a lungo ignoto agli storici, era quello di «confinare» tutti gli ebrei, residenti dentro e fuori l'antico ghetto, nel Rione di Borgo, adattandovi un vero e proprio nuovo quartiere ebraico. Tale progetto venne però alla fine scartato per la lunghezza dei tempi necessari, per i costi eccessivi e per le difficoltà di applicazione²¹.

Si tornava, perciò, all'idea di rinchiudere con maggiore rigore gli ebrei «nell'antico loro asilo»: decisione che, oltre a costare quasi nulla e ad essere eseguibile in breve tempo, aveva «tutte le benedizioni de' Cristiani interessati in tale progetto»²². Così, in seguito alle proposte tecniche elaborate dagli architetti Navona e Faraglia²³, l'angusta area geografica del vecchio ghetto venne leggermente ampliata, incorporandovi via della Reginella e parte di via della Pescheria e portando da 5 a 8 il numero dei portoni. Il 18 novembre 1825, una *Notificazione* del nuovo cardinale vicario, Placido Zurla, e del vicegerente Giuseppe Della Porta – vale a dire, dei capi dell'istituzione, il Vicariato, che aveva piena giurisdizione sulla comunità romana – dichiarava che l'avvenuto ampliamento dell'antico ghetto toglieva agli ebrei «ogni ragionevole pretesto di angustia ed insalubrità» e dunque imponeva che essi «si separassero totalmente dai Cristiani, e si racchiudessero nell'area loro destinata con tutti gli oggetti di loro proprietà». Di conseguenza, tutte le botteghe, i magazzini e le abitazioni degli ebrei esistenti fuori del recinto dovevano essere trasferiti all'interno di esso entro il termine perentorio di un mese. Ben 84 erano i magazzini individuati dalla *Notificazione* come sparsi per la città e che

dovevano essere sgomberati subito, mentre 41 erano le botteghe situate fuori del ghetto: nel complesso, esse rappresentavano oltre il 15% delle 261 botteghe ebraiche censite solo due anni dopo, nel 1827²⁴. Reciprocamente, a loro volta, anche numerosi bottegai cristiani, che detenevano da moltissimi anni negozi e abitazioni nella nuova area destinata agli ebrei, avrebbero dovuto abbandonarli, dietro compenso pagato da quelli. Gli ebrei dunque dovevano farsi carico pure delle spese dei trasferimenti dei cristiani. Nonostante alcune proteste dei commercianti cristiani sfavoriti dall'obbligato trasferimento, era tuttavia assai più grave il danno causato agli ebrei da un processo di dislocazione coatta all'interno di spazi troppo angusti per permettere loro di conservare per intero le proprie attività. Nonostante che per quella che era definita con parola significativa la "riconcentrazione" degli ebrei si prevedessero fasi successive, cominciando, ad esempio, dalla chiusura e dal trasferimento delle botteghe che si trovavano nelle piazze e nelle strade più frequentate dai cristiani e ove erano solite transitare processioni religiose – ed è chiara, in questa proposta, la preoccupazione di rimuovere dallo spazio urbano e religioso romano ogni visibilità degli ebrei in relazione al prossimo giubileo²⁵ –, oltre al diritto di proprietà conculcato, era la libertà stessa del lavoro che veniva gravemente lesa. Un promemoria presentato al Presidente del rione Sant'Angelo²⁶, diretto a organizzare nel modo «più mite, e regolare» la chiusura delle botteghe ebraiche fuori ghetto e la loro «restrizione nel recinto», suggeriva una serie di drastiche misure che, se permettevano ai negozianti ebrei espulsi dai loro locali di trovare una sistemazione nello spazio angusto del loro quartiere, finivano per ridimensionarne pesantemente l'attività.

In questa risistemazione radicale delle attività e delle botteghe degli ebrei nel tessuto urbano, che stravolgeva un assetto acquisito da decenni di tolleranza papale e di permessi concessi al tempo della Repubblica e dell'Impero napoleonico, era compresa anche l'ingiunzione per cui dovessero ritornare ai luoghi di provenienza tutti coloro che si erano trasferiti a Roma «da fuori Stato», e viceversa, proprio allo scopo di esercitare la mercatura. Dunque gli ebrei dovevano ritornare nei ghetti, abbandonando ogni residenza non consentita in località loro interdette nel passato²⁷.

La nuova situazione non poteva non colpire anche gli Ascarelli, stabiliti oramai da quasi 50 anni a Civitavecchia. Si rimise così in moto la macchina dell'antisemitismo popolare e soprattutto mercantile che in questi anni cercava di liberarsi della concorrenza ebraica approfittando della nuova normativa e della svolta governativa²⁸. Quasi in una replica di quanto era successo agli ebrei pontifici con la bolla del 1555 che li aveva obbligati a concentrarsi tutti nel ghetto di Roma o in quello di Ancona,

fin dal maggio 1826 ad Angelo Ascarelli, nuovo capofamiglia del nucleo della casata insediato a Civitavecchia, venne intimato il termine di due anni per partire dalla città portuale e rientrare in ghetto. Di fronte alla minaccia oramai concreta della cacciata, nell'aprile 1828 la famiglia indirizzò una supplica a Leone XII²⁹. Nello scritto, «l'antica Famiglia di Angelo Ascarelli Negozianti Ebrei» – così si autonominava –, prostrata ai piedi del pontefice ricordava come da più di un secolo fosse al servizio della Reverenda Camera Apostolica in qualità di «fornitrice del vestiario delle truppe pontificie, compresi li Corazzieri, nonché del casermaggio nei Presidj di Ferrara, Ancona, Civitavecchia, e S. Leo», come risultava da numerosi decreti sovrani. Tale fruttuosa attività economica era venuta a cessare «per la Gallica invasione», durante la quale la famiglia aveva subito vistosissime perdite di capitali. Di questo «total disastro» essa risentiva ancora le più funeste conseguenze «e solo con il buon nome acquistato reggono il loro traffico con le piazze estere».

Dunque, innanzitutto, con abilità retorica veniva nuovamente sottolineato il disagio subito proprio nel corso del regime repubblicano, regime di cui gli ebrei, e in particolare proprio gli Ascarelli – e vedremo presto il perché –, erano accusati dal mondo cattolico di essere stati i complici politici e i beneficiari economici e finanziari. Per corrispondere al clima della Restaurazione e alla ostilità di un papato profondamente antirivoluzionario, era necessario che la famiglia insistesse non solo sulla fedeltà politica, ma anche sul danno economico sofferto in quegli anni che rendeva più credibile quella pretesa fedeltà politica. Sottolineando il loro attaccamento al governo papale, gli Ascarelli asserivano che proprio i numerosi incarichi loro conferiti in virtù di tale dedizione avevano reso necessario l'apertura di un fondaco nella piazza mercantile di Civitavecchia, acquistato dagli eredi Manzi con l'esplicita approvazione di Pio VI e del Sant'Uffizio. Erano oltre 45 anni che la famiglia si era stabilita nella cittadina, «industriandosi con le merci che più convenivano in quella Piazza, ed in un Porto di mare». Abbandonare l'attività e i negozi avrebbe portato davvero la famiglia alla rovina. Le conseguenze immediate della espulsione sarebbero state pesanti: le mercanzie sarebbero restate invendute, i vistosi crediti vantati nella zona sarebbero divenuti inesigibili, sarebbe stato impossibile tenere fede e rispettare i contratti con l'estero. Facendo ancora una volta leva sull'argomento dell'attaccamento al governo papale, conservato sempre dalla famiglia anche nei tempi repubblicani, e su quello della condotta morale, civile e politica irreprensibile, gli Ascarelli chiedevano al sovrano la grazia di poter rimanere a Civitavecchia anche come risarcimento ai danni sofferti per la fedeltà perseguita ad ogni costo e prezzo. Ma la risposta della Congregazione e del pontefice fu negativa e la supplica venne respinta. Tuttavia, il mese successivo il vicario del

Sant'Ufficio di Civitavecchia scriveva a Roma intervenendo a favore di una proroga per gli Ascarelli, sia perché dovevano esigere l'enorme somma di 4.000 scudi dai loro creditori della cittadina portuale, che altrimenti avrebbero perso insieme con le merci, sia perché non aveva mai ricevuto reclami contro di loro. Vennero così concessi tre mesi di proroga finalizzati alla sistemazione degli affari. Trascorsi i tre mesi, nell'agosto 1828, la famiglia inviò un memoriale al cardinale Bartolomeo Pacca, vescovo di Porto, Santa Rufina e Civitavecchia, cercando una via di uscita attraverso l'intercessione del potente porporato presso il papa. Evidentemente si riteneva che l'intervento dell'autorità più alta della diocesi fosse non solo efficace ma soprattutto rispecchiasse una situazione locale non totalmente ostile³⁰. Nel memoriale, oltre a ricordare nuovamente l'esercizio «onorato» della mercatura svolto per mezzo secolo a Civitavecchia da parte di una famiglia che non aveva mai dato occasione di ricorsi o proteste per il suo ottimo comportamento, e dopo aver di nuovo menzionato la devozione al governo papale dimostrata all'epoca dell'invasione francese quando la famiglia aveva sofferto di una cospicua perdita di capitali ammontanti a ben 60.000 scudi, si chiedeva al cardinale aiuto per ottenere non un'ulteriore proroga ma addirittura la possibilità di continuare a tenere il fondaco nella cittadina. Veniva allegata anche una serie di certificazioni e dichiarazioni favorevoli di «corretta condotta civile e politica» della popolazione e delle autorità locali, tra i quali erano compresi attestati dello stesso gonfaloniere della città e di alcuni parroci.

Nonostante la mediazione del cardinale, gli Ascarelli ottennero solo una proroga di altri tre mesi, e poi un'altra di ancora due mesi, ma con la fissazione della data definitiva della partenza al 19 febbraio 1829. Nel frattempo Angelo, il capofamiglia, era morto e la vedova, con sei figli minori a carico, presentò ulteriore ricorso. Di proroga in proroga si giunse così a concedere tutto marzo.

Ma il clima oramai era cambiato e d'altro canto gli eventi rivoluzionari erano troppo vicini perché il governo papale non ricordasse il ruolo che gli Ascarelli avevano avuto negli anni della Rivoluzione e della cacciata del papa. Perché la famiglia Ascarelli insisteva tanto sulla sua fedeltà al pontefice e sulla sua estraneità sostanziale alla Repubblica del 1798-99? Probabilmente per tentare di offuscare un ricordo assai spiacevole e scomodo per loro: quello dello spettacolo del cadavere dell'insorgente controrivoluzionario Cimarra, fiero nemico del ghetto e degli ebrei nel periodo prerivoluzionario, fatto uccidere dai capi delle due famiglie di ricchi ebrei romani Ascarelli e Baraffael a punizione delle sue persecuzioni³¹. Nella primavera del 1799, il cadavere del «nemico» era stato portato in giro per Roma al suono dei tamburi, in una sorta di macabra festa di trionfo; il rito poteva certo costituire una forma di allentamento della

tensione e una dolce vendetta per i tartassati ebrei romani che, a partire dall'editto di Pio VI del 1775, avevano visto peggiorare sempre più la loro condizione, almeno sul piano giuridico. Ma l'episodio si verificò proprio mentre si approssimava la caduta della prima Repubblica romana e fu visto da alcuni degli stessi ebrei romani come un annuncio del prossimo, durissimo, futuro di restaurazione.

E, infatti, l'emancipazione civile e politica degli ebrei sancita dalla Rivoluzione francese avrebbe ancora più accentuato l'antiebraismo cattolico che divenne una componente primaria dell'intransigentismo cattolico ottocentesco, all'interno della diffusa convinzione che esistesse un nesso preciso tra emancipazione degli ebrei, massoneria, Rivoluzione e, in ultima analisi, processi di scristianizzazione. Mentre il mito del complotto ebraico contro il mondo cattolico riprendeva vigore e slancio, l'antiebraismo, per tutto l'Ottocento e fino al Novecento, si rivelò quale una delle principali «insegne di una restaurazione controrivoluzionaria»³² e un mezzo concreto della lotta antimoderna. Anche gli Ascarelli di Civitavecchia non potevano non pagarne le conseguenze.

Note

1. Per l'analisi di questi aspetti rinvio al mio *Tra repressione e conversioni: la "restaurazione" degli ebrei*, in M. Caffiero, *Religione e modernità in Italia (secoli XVII-XIX)*, IEPI, Pisa-Roma 2000, pp. 251-71.

2. Si veda l'anonima denuncia presentata da un parroco romano negli anni Venti dell'Ottocento e da me riassunta in *Tra repressione e conversioni*, cit., pp. 252 ss. Il documento è conservato in Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Camerale II*, Ebrei, b. 5, fasc. 84.

3. *Ibid.*

4. Si vedano i ricorsi e le proteste, a fine Settecento, delle corporazioni degli speziali e dei droghieri che, per bloccare le attività ebraiche in quel campo, non esitavano a ricorrere all'antica e secolare accusa di avvelenamento: M. Caffiero, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Einaudi, Torino 2012, pp. 196-330.

5. Sul rapporto tra ebrei e magia e sul ricorso dei cristiani agli ebrei per pratiche di stregoneria, così come su tutti gli altri aspetti relativi alle relazioni, alle mescolanze e agli scambi tra ebrei e cristiani nella vita quotidiana in età moderna, cfr. Caffiero, *Legami pericolosi*, cit.

6. ASR, *Camerale II*, Ebrei, b. 5, fasc. 84.

7. Il memoriale dei Mercanti Fondacali si trova in ASR, *Camerale II*, Ebrei, b. 5, fasc. 131.

8. Sulla corporazione dei rigattieri nel Settecento, cfr. C. M. Travaglini, *Rigattieri e società romana nel Settecento*, in "Quaderni storici", 80, 1992, pp. 415-48.

9. ASR, *Camerlengato*, parte II, titolo III, b. 27, fasc. 249 "Alla Santità di N. S. Leone Papa XII felicemente regnante. Ossequioso Pro-Memoria", agosto 1824.

10. *Ibid.*

11. La risposta del Governatore di Roma e Direttore Generale di Polizia, Tommaso Bernetti, sta in ASR, *Camerlengato*, parte II, titolo III, b. 27, fasc. 249, 2 gennaio 1825.

12. Sulla questione della competenza inquisitoriale sugli ebrei, rinvio a Caffiero, *Legami pericolosi*, cit., pp. 5-43.

13. Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Sant'Ufficio (d'ora in

poi ACDF, SO), Stanza Storica, BB2-c, anni 1802-15, fasc. "Civitatibus Vetulae C.a Mercatores Hebraeos Ascarelli, eorumque Socios", c.n.n.

14. *Ibid.*

15. Il 31 gennaio del 1799 un esercito della repubblica francese di 3.500 uomini pose l'assedio a Civitavecchia per cercare di riprendersi la città e il porto a seguito della breve invasione napoletana della Repubblica romana. Dopo più di un mese di inutili tentativi di espugnare la piazzaforte, il 6 marzo dello stesso anno un accordo tra entrambe le parti concluse l'operazione militare. C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, Forni Editore, Bologna 1973 (originale del 1898) e O. Toti, *Storia di Civitavecchia. Da Sisto IV a Pio VI*, vol. II, A. Spada, Civitavecchia 1996.

16. ACDF, SO, Stanza Storica, BB2-c, anni 1802-15, fasc. "Civitatibus Vetulae C.a Mercatores Hebraeos Ascarelli, eorumque Socios", c.n.n.

17. Il riferimento era all'appalto dei letti per le soldatesche che gli ebrei detenevano in monopolio da metà Seicento per concessione pontificia ma che avevano perso nel periodo repubblicano. Su tale appalto cfr. Caffiero, *Legami pericolosi*, cit., pp. 350.

18. ACDF, SO, Stanza Storica, BB2-c, anni 1802-15, fasc. "Civitatibus Vetulae C.a Mercatores Hebraeos Ascarelli, eorumque Socios", c.n.n.

19. Caffiero, *Religione e modernità in Italia*, cit., parte III, *Antiebraismo e antimodernità*, pp. 191-292.

20. Archivio Storico del Vicariato di Roma (d'ora in poi ASVR), *Atti della Segreteria del Vicariato*, 76, fasc. 8, s.d. Qui è raccolta una ricca documentazione relativa alla discussione sulla nuova reclusione nel ghetto e sul progetto di trasformazione. Altri documenti si trovano in ASR, *Camerale II*, Ebrei, bb. 5, 6.

21. ASVR, *Atti della Segreteria del Vicariato*, 76, fasc. 8, s.d. È da notare che un progetto di trasferimento del ghetto dalla sede secolare a Villa Negroni era stato già presentato al pontefice Pio VI nel 1788 dall'architetto Natale Marini; esso venne respinto con la motivazione che allontanando troppo gli ebrei dal centro dei loro commerci si pregiudicava «notabilmente alli loro interessi»: tuttavia, una successiva proposta di allargare almeno l'area del loro quartiere dalla parte del rione Regola ebbe solo parziale attuazione. Cfr. ASR, *Camerale II*, Ebrei, b. 4, fasc. 79. Sulle trasformazioni urbanistiche del ghetto dal XVI secolo a oggi, cfr. *Atlante storico delle città italiane, Roma*, 2, *Il Ghetto*, a cura di C. Benocci e E. Guidoni, Bonsignori Editore, Roma 1993. Per un'analisi del progetto del 1824 rinvio al mio *Tra repressione e conversioni*, cit., pp. 251-71.

22. ASVR, *Atti della Segreteria del Vicariato*, 76, fasc. 8, s.d. L'autore di una *Memoria* relativa al progetto di edificare un nuovo ghetto a Borgo concludeva il suo scritto, favorevole a mantenere l'antica collocazione, non escludendo però la possibilità che in futuro si potesse attuare un progetto che sembrava essere stato suggerito dallo stesso pontefice: «Questa misura infine non troncerebbe nemmeno l'idea di trapiantare altrove il Ghetto, quando N. S. lo comandasse. Dopo aver allontanati i mali della presente libertà giudaica, e dopo aver prevenuto le conseguenze che potrebbero derivarne in appresso, a cose tranquillizzate si potrà trattare l'acquisto del fabbricato necessario a tal uopo, e con ogni possibile regolarità ed economia sarebbero eseguiti gli ordini sovrani senza tema d'incontrare ne' ostacoli, ne' di far suscitare alcun clamore».

23. A. Faraglia, *Progetto per il restringimento degli Ebrei nel Ghetto senza il pregiudizio di alcuna Famiglia Cristiana*, Perego Salvioni, Roma 1824, e D. Navona, *Progetto di ampliamento e nuova restrizione del Ghetto*, Perego Salvioni, Roma 1824.

24. Sul censimento del 1827 che riguardava anche le botteghe ebraiche e che dimostrava ampiamente la loro collocazione anche fuori ghetto rinvio al mio *Le botteghe degli ebrei. Lavoro e comportamenti economici a Roma in un censimento del 1827*, in Caffiero, *Religione e modernità in Italia*, cit., pp. 273-92.

25. Si veda in ASVR, *Atti della Segreteria del Vicariato*, 76, fasc. 8, il rapporto "A Monsignor Presidente delle Strade", giugno 1824. "Riconcentrazione" è il termine usato nel rapporto.

26. Ivi, "A Sua Eccellenza Il Sig. C.te Malatesta Presidente del Rione S. Angelo. Pro-Memoria per la più mite, e regolare esecuzione della restrizione de' Negozianti Ebrei nel Recinto del Ghetto", s.d.

27. Otto erano allora i ghetti dello Stato: Roma, Ancona, Ferrara, Cento, Lugo, Urbino, Pesaro e Senigallia.

28. Sulle numerose richieste di espulsione presentate nei primi decenni dell'Ottocento al Sant'Uffizio da varie località dello Stato pontificio per motivazioni essenzialmente economiche, cfr. D. J. Kertzer, *Antisemitismo popolare e Inquisizione negli Stati pontifici, 1815-1858*, con introduzione di M. Caffiero, Unione int.le degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'arte, Roma 2006.

29. ACDF, SO, Stanza Storica, TT2-o, fasc. 18, "Civitavecchia. Alla santità di N. S. Papa Leone XII felicemente regnante per l'Antica Famiglia Ascarelli", cc.n.n.

30. Il Cardinale Bartolomeo Pacca fu uno dei protagonisti della resistenza antinapoleonica e della Restaurazione. Prosegretario di Stato dal 1808 al 1814, cioè nel periodo dell'occupazione francese, fu imprigionato nella fortezza di Fenestrelle per ordine di Napoleone, restando detenuto dal 1809 al 1813. Ricoprì numerose cariche. Gli Ascarelli si rivolsero a lui in quanto divenne vescovo di Porto e Santa Rufina e Civitavecchia nel dicembre 1825, quando quest'ultima sede venne unita alla prima. Cfr. Ph. Boutry, *Souverain et Pontife: recherches prosopographiques sur la curie romaine à l'âge de la restauration, 1814-1846*, École française de Rome, Rome 2002, pp. 439-43; J. LeBlanc, *Dictionnaire biographique des cardinaux du XIX^e siècle: contribution à l'histoire du Sacré Collège sous les pontificats de Pie VII, Léon XII, Pie VIII, Grégoire XVI, Pie IX et Léon XIII, 1800-1903*, Wilson & Lafleur, Montréal 2007, pp. 701-7.

31. Sulla vicenda, rinvio allo studio di A. Damascelli, *Cimarra e gli ebrei nella Repubblica romana del 1798-1799*, in "Archivi e Cultura", n.s., XXIII-XXIV, 1990-91, pp. 35-60.

32. L'espressione è di G. Miccoli, *La Santa Sede nella II guerra mondiale: il problema dei "silenzi" di Pio XII*, in Id., *Tra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'Italia contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 286. Sugli atteggiamenti e i temi dell'antiebraismo cattolico tra Otto e Novecento si veda dello stesso autore *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia, Annali* 11, *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, t. II, *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997, pp. 1369-574.